

EDIPO RE

di *Sofocle* (c. 412 a.C.)

Personaggi del dramma

EDIPO, *re di Tebe*

SACERDOTE *anziano di Zeus*

CREONTE, *cognato di Edipo*

CORO *di vecchi tebani*

TIRESIA, *indovino*

GIOCASTA, *madre e moglie di Edipo*

NUNZIO

SERVO *di Laio*

NUNZIO II

Folla di supplici tebani.

Servi di Edipo.

Un ragazzo, guida di Tiresia.

Ancelle di Giocasta.

Antigone e Ismene bambine.

La scena è in Tebe, davanti alla reggia di Edipo. Sono visibili altari, e un'effigie di Apollo.

NB: in carattere **blu** sono indicati i passi in metro lirico corale, in **rosso** quelli in metro lirico monodico.

PROLOGO

[Edipo, Sacerdote; poi Creonte]

[*Edipo parla ai supplici che gremiscono la soglia del palazzo.*]

EDIPO. Creature, carne in cui Cadmo antico vive! Che è questo posarvi, inerti, qui da me, nel cerchio delle fronde, simbolo implorante? Tebe è carica di fumi, impasto di preghiere, di singhiozzi. Io sono retto: non da diverse labbra udrò le cose, creature. Vengo io. Eccomi: Edipo leggendario, polo di voi tutti. (*Al Sacerdote di Zeus*) Vecchio, chiarisci – sei tu la loro lingua, bravo interprete – che v'inchioda in questa posa: ansia, struggimento? Sta' certo, mi protendo a tutto io, per impulso mio. Sarei otuso con la sofferenza, a non curvarmi palpitando sulla vostra inerzia.

SACERDOTE. Ah sì! Edipo, che impugni la mia Tebe, tu vedi gli anni nostri, noi aggrappati ai tuoi rialzi sacri: chi con ali inermi ai grandi spazi, ancora, chi con addosso il piombo dell'età. Noi siamo sacerdoti: io appartengo a Zeus. E questi, poi, scelta adolescenza. L'altra folla è irrigidita, sulle piazze. Cerchio di fronde. O là, tesi all'uno, all'altro santuario della dea, e alla cenere veridica d'Ismeno. Tebe – tu lo vedi – altalena sugli abissi, ormai, non ha forza, soffoca, là sotto! Macabra altalena! È agonia di petali – frutti chiusi – sulle zolle. Agonia di mandrie, bestie sui poderi. Di seme che non vive nelle donne. È il dio arroventato che, piombando, frusta Tebe. È Contagio, nemico sanguinario. Smagrisce il paese di Cadmo: buio Nulla ingrassa di singhiozzi, e lutti.

Non sei all'altezza degli dèi, no, no. Non per questo ci aggrappiamo ai tuoi bracieri, io e i giovani che vedi. Ma noi scorgiamo in te l'eroe, il primo, nelle cadenze della vita, nelle svolte volute dai Potenti. Tu toccasti l'abitato di Cadmo, e subito sperdesti la quota che noi offrivamo alla ferrea, ritmica voce. Tutto senza schiarimenti nostri, proprio, senza scuola: fu mano benevola di dio. Noi diciamo, convinti, che la vita ci hai rimesso in rotta!

Anche oggi, Edipo – volto che per noi sei tutto – siamo qui, ci vedi, folla protesa, a chiederti difese, non importa quali: forse percependo, tu, sovrumane voci, o scienza, da una fonte d'uomo. Ah, lo so bene: vividi successi, anche di semplici consigli, per chi ha sperimentato tutto. Fiore dei viventi, rimetti in rotta Tebe! Curala, da adesso! Senti, questa gente continua a dirti uomo del miracolo, per il caldo slancio tuo d'allora. Ah no, non voglio che i racconti nostri del tuo regno siano di noi rimessi in rotta salda, poi colati a picco. Raddrizza Tebe, fa' che non barcolli! Fu presagio di festa, quel giorno, e ci ridesti occasione di vivere. Devi ripeterti, oggi. Se sarai capo, ancora, del paese, come adesso domini, meglio dominio popoloso, non svuotato. Non hanno senso scafo, baluardo deserti d'uomini, senza interna vita.

EDIPO. Piango con voi, figli. Conosco, non è incognita per me la febbre che vi spinge qui. E decifra, Edipo, tutto: che malati siete, tutti voi, e con voi nel male, anch'io... no, non c'è là in mezzo a voi malato quanto sono io. Ah sì, la vostra è fitta che aggrede uno, solo lui, se stesso. Non dilaga. Ma io no. La mia anima è tutta un pianto, per Tebe, per me, per te. Vedi, non siete voi, adesso, a scuotermi da beati sogni. Lacrimo da tanto, ve lo dico; da tanto scorro strade, brancola il cervello. Ho studiato tutto, io. E so una terapia, nessun'altra. L'ho applicata già. Eccola: Creonte, di Me-

neceo, il cognato, va su mio comando alle magiche sale di Febo. Deve farsi dire il gesto, o la parola, con cui faccia scudo, io, alla mia gente. Ma già confronto i giorni, calcolo tempi, e m'angoscia l'esito del viaggio: eh sì, mi pare assenza strana, che supera i limiti del tempo. Arriverà, arriverà. E allora sarà colpa mia, solo mia, se non concreterò le scelte, fino in fondo, che dio limpidamente dice.

SACERDOTE. Parola felice, la tua! Proprio ora questa gente m'annuncia il passo di Creonte, che s'accosta.

[Da lontano appare Creonte.]

EDIPO. Altissimo Apollo! Tornasse col caso che risana, non importa quale... quale la luce del sorriso!

SACERDOTE. Pare, da lontano, ridente! Altrimenti non camminava con quella gran ghirlanda, tutta bacche, d'alloro.

EDIPO. Ora vedremo. Eccolo, giusto per udirmi. Nobile Creonte, intimo mio: che magica voce d'Apollo ci rechi?

CREONTE. Perfetta! La mia logica è: ostici casi, se accade che sbocchino a meta dritta, possono farsi totalmente lieti.

EDIPO. Ma la voce, che dice? Non mi rinsalda – e ancora non m'angoscia – quanto dici.

CREONTE. Comandi d'ascoltare con la folla qui vicina? Sono pronto. Oppure dentro, nel palazzo.

EDIPO. A tutti devi dire. Guardali, il mio carico d'amaro è più per loro, che per me stesso.

CREONTE. Posso dirti che voci ho percepito, sorte da dio. Voci trasparenti. Radioso, l'altissimo, ha ordini per noi: espellere da Tebe lebbra, a cui la terra nostra fa da culla; non cullarla, fino a disperato stadio.

EDIPO. Quali strumenti di purezza? Come si snoda la vicenda?

CREONTE. Caccia all'uomo. A riscatto di morte, morte. Sangue d'allora gela Tebe.

EDIPO. Chi è, che uomo, di chi addita il caso?

CREONTE. Noi avevamo, principe, Laio capo della terra a quell'epoca, prima del tuo pilotare Tebe.

EDIPO. Lo sentii dire: in faccia non l'ho visto mai.

CREONTE. Lui, lui è l'ucciso. Oggi l'ordine splende: farla scontare, coi colpi, ai datori di morte. Non importa chi.

EDIPO. E in che punto sono? Dove si scoperà la pista del crimine d'allora? Aspro, decifrare.

CREONTE. Qui, esclamava, in Tebe. Cosa braccata può diventare preda; dimenticata, sguscia.

EDIPO. Qui nelle sale, Laio, o nei poderi precipita nel sangue? O in terra d'altri?

CREONTE. Un'uscita per scrutare il dio, disse. Ma qui non tornò più dopo il distacco.

EDIPO. Neppure un uomo suo, uno della scorta, fu oculare teste? Da scandagliarlo, farsi dire?...

CREONTE. Solo morti. Salvo uno: fuggitivo, ossessionato. Nulla poté dire delle cose viste, tranne che...

EDIPO. Cosa, cosa? Segno isolato può farsi pista chiara, se catturiamo inizio, spiraglio del futuro.

CREONTE. Banditi, gridava, capitatigli addosso, a massaccrarlo, non con assalto d'uno: fu nugolo di mani.

EDIPO. Il bandito, possibile? No, no: non senza trama mercenaria, con le radici qui, a Tebe. Non avrebbe mai rischiato tanto.

CREONTE. Così si sospettava. Ma crollato Laio, non sorse giustiziere. Troppo male, addosso a noi.

EDIPO. Male? Quale, da bloccarvi l'indagine dei fatti, col trono rovesciato in tale modo?

CREONTE. La Sfinge, iridescenti ritmi. Ci inchiodò gli occhi all'oggi, e noi dimenticammo l'ignoto che sfumava.

EDIPO. Tornerò io all'origine. Sarò io la luce! Agì da dio, Radioso: da devoto uomo tu, col vostro volgermi al caso di quel morto. È logico, equo: voi mi vedrete al vostro fianco, io, sì, giustiziere per la terra nostra, e per il dio. E non sarà come per gente che t'appartiene alla lontana: anzi, è per me, devo squarciare io il velo nero. Ah sì! Chi ha assassinato l'altro, può inventare l'attentato a me. Con le stesse mani. È chiaro: provvedere a quello è beneficio, soprattutto a me.

Fate presto, figli, levatevi da lì, dove posate, togliete queste frasche, strumenti di preghiera. Un altro convochi gli uomini di Cadmo. Sono deciso a tutto: che si sappia. O sarà luce di trionfo, con a fianco il dio; o sarà stato schianto.

[Edipo rientra nel palazzo, con Creonte.]

SACERDOTE. O figli, in piedi: fu questa la spinta a radunarci qui, questa, che ora la sua voce ci promette. O Radioso, che emettesti le magiche parole, vieni, redimici, stronca tu la lebbra!

[Il Sacerdote e i supplici si allontanano. A passi cadenzati, il Coro di vecchi tebani invade l'orchestra.]

PARODO

CORO.

strofè

O eco ridente di Dio, che rivelazione
rechi da Delfi carica d'ori
a Tebe, tua meta
lucente? M'inarco, spaurito,
nel profondo, t'attornio tremando,
Delio che sani, che vinci! -
nel panico sacro di te: m'è oscuro
se carico ignoto, o riemerso
dai gorgi del tempo m'addossai.
Svelalo, tu, frutto di speranza che spicca,
vivida, magica Voce !

antistrofè

Per prima chiamo te, figlia di Zeus
Atena sovrumana vita;
e tua sorella, patrona di zolle

Artemide che sul soglio curvo nel cuore
di Tebe riposa, Maestosa;
e Radioso, volo d'arco;
o triplice scudo alla morte, brillatemi
innanzi! Se contro Maledizione d'altro tempo
aggrappata alla gente
bandiste febbre di pena,
anche oggi apparite!

str.

Aaah, non calcolo carico
di pene. La gente, la folla
è infetta. Non so brandire l'idea
che faccia barriera. Illustre
questa terra: ma ora non crescono frutti. Non sanno
ululante
travaglio – pace di parto le donne.
Li vedi: via uno, via l'altro
quasi scatto di ali che batte
più forte d'incendio travolgente, sfrecciano
a lido d'eterno tramonto.

ant.

È lì, l'agonia che non so calcolare
di Tebe. Creature riarse, riverse – fertile
morte – che pianto non bagna.
Spose, madri ingrigite
disperse a sproni d'altare
singhiozzano, tese,
peso di lutto.
Inno divampa. S'intona
balbettante la nota del pianto.
Figlia di Zeus, tesoro, dacci
soccorso, occhi nuovamente chiari.

str.

Bestiale Ares! Nude
mani, senza metallo di scudo,
m'avvampa, m'assale, spirale
di urla. Ruoti, ricorra la strada, via
dal paese, oltre frontiera: là all'oceanico
letto d'Anfitrite
o a scontroso ancoraggio,
risacca di Tracia.
Muore la notte e abbandona relitti
che la luce aggredisce.
Stremalo Zeus, che impugni
forza di schianti roventi,
stremalo, padre, sotto la folgore!

ant.

Principe Apollo! Da trecce
d'oro ritorto spiovano colpi senza perdono,
tesa barriera: così torce
d'Artemide, globi di fiamma, scia
a striate le rocce di Licia.
Lancio richiami all'avvolto d'oro
che ha la mia terra nel nome:
Bacco, faccia ebbra chiassosa
nel nugolo d'Ossesse.
S'avventi fasciato di luce
lampo chiaro
di pino
sul dio, divino ribrezzo!

PRIMO EPISODIO

[Edipo, Corifeo, Tiresia]

[Io non c'entro!]

[Riappare dal palazzo Edipo, e si rivolge al Coro.]

EDIPO. Reclami. E reclami cose – presidio, tregua dalla lebbra – che potrai far tue, solo che ti apra, ti faccia penetrare dalle mie parole, e che ti metta al remo, duramente, contro il male.

Sì, parlerò io. Io, passante coinvolto in questa storia, in gesti già compiuti. Sarebbe poco lunga la mia pista, solo: a meno che non abbia segni, qualcosa che coincida. Oggi io, tebano tardivo iscritto tra gente tebana, grido limpide cose a voi gente di Cadmo: chiunque qui tra voi ci sia che ha avuto sotto gli occhi Laio, e sa da chi fu spento, ordino che quello schiuda tutto, a me. Anche se s'angoscia, dentro: potrà far cadere lui, da sé, la colpa che si sente addosso. Non avrà danni, né amarezze, solo partirà da Tebe, senza colpi. Forse si sa che il braccio del reato è da fuori, da terra forestiera: niente reticenze! Salderò tutto io, fino in fondo, il premio; e ci sarà la mia riconoscenza, in più. Ma forse resterete reticenti, sordi, chiusi al mio decreto: preoccupati, chi per un suo intimo, chi di se stesso. Per questo caso udite bene le concrete decisioni mie: escludo che qualcuno in questa terra – di cui io incarno forza e trono – apra a quell'uomo la sua porta, o gli rivolga voce, o se lo tenga a fianco, quando prega o immola sull'altare, o con lui spartisca acqua di purezza. Rifiutatelo, tutti! Rudere, per strada! Lui, lui è quella lebbra nostra, come apollinea, magica lingua m'ha fatto trasparente, oggi. Ecco, così scendo in campo, io, a fianco del Potente, e di quel nobile, caduto.

Io maledico chi decise il colpo: solitario, rimasto nel mistero, o con aiuto d'altri, si spenga disperato, di speratamente spoglio, fragile, corrosivo. E ancora impreco: se l'uomo tra le mie pareti spartirà il mio fuoco, e io saprò, vedrò, voglio per me la pena di questo mio odierno maledire!

A voi voglio addossare questo: fate che maturi quanto dico, a presidio mio, del dio, della nostra Tebe, cadavere riarso, sconsacrato. Non dovevate lasciare viva questa

macchia, anche senza sovrumano sprone: un uomo era caduto, eroe, fiore dei monarchi. Bisognava scandagliare. Ora, saldamente, esisto io, padrone di poteri che lui, allora, dominava: di letto e donna, semina che ci affratella. Poteva esserci rigoglio, fusione di nascite confuse, senza quel fallimento rovinoso suo, di padre. Poi quella mazzata, fatale, sulla testa. Io lo compenserò, come se fosse lui mio padre, sarò suo campione, io, nella sfida, toccherò ogni meta e braccherò e prederò e inchiederò la mano che versò quel sangue. Per te, figlio di Làbdaco di Polidoro di Cadmo antenato, d'Agenore perso nel tempo!

Prego dio: dio, non fare fiorire raccolto di solchi, figli di donne a chi nega l'aiuto! Schiantalo, col tracollo d'oggi, o sotto altro, più brutale! Ma agli altri Tebani, docili a questi comandi, auguro Retta Vendetta scudiera. E sorriso costante, assoluto, di dèi!

CORIFEO. Il tuo maledire m'inchioda, sovrano: così devo parlare. Non fui io a uccidere. Non so dirti chi uccise. Toccava a Radioso – lui fece scattare la caccia – svelare chi fu l'autore del gesto.

EDIPO. Logica equa: ma stringere volontà negativa di dèi supera umani poteri.

CORIFEO. C'è una seconda cosa, un pensiero, uno, che vorrei chiarirti.

EDIPO. Anche una terza, se l'hai. Non chiuderti, confessa.

CORIFEO. So chi ha potente occhio, pari a quello di Radioso re: re Tiresia! Da questa fonte, o re, chi indaga apprende trasparenti cose.

EDIPO. Nessuna inerzia; neppure in questo punto. Gli ho spedito due dei miei: idea di Creonte. Strano, il tempo passa e non arriva.

CORIFEO. Il resto... è storia opaca, inattuale.

EDIPO. Quale storia? Esamino ogni voce, io.

CORIFEO. Cadde sotto colpi di passanti. Fu una voce.

EDIPO. Udita anche da me: ma non esiste teste dell'azione.

CORIFEO. Avrà in sé un fondo di paura. Ma avrà sentito che minacce imprechi e non resisterà.

EDIPO. Chi è freddo nell'agire, non teme pura voce.

CORIFEO. Esiste chi può smascherarlo. Guarda: guidano l'ispirata, magica eccezione che nel sangue ha scienza.

[*Appare Tiresia, sorretto da un ragazzo.*]

EDIPO. Interpreti tutto, Tiresia: mondi decifrati, mistici silenzi, cose delle stelle, passi sulla terra. Sei cieco, non importa, tu senti Tebe, quale lebbra ha addosso. O maestà, sei tu la mia scoperta, l'ultima barriera che ci salva. Radioso – se non t'hanno già parlato i miei corrieri – ai nostri nunzi annuncia che un unico riscatto può venire alla cancrena d'oggi: se comprendiamo chi distrusse Laio, e distruggiamo quella gente, o la scagliamo fuggitiva fuori Tebe. Tu non farti avaro di messaggi d'ali, o di qualunque pista esista d'ispirata scienza. Snoda te stesso, e Tebe, snoda me, schioda la lebbra radicata al morto. Tu ci servi. Soccorrere, con le tue doti, e forze: è più alto impegno d'uomo.

TIRESIA. Aaah! Intelligenza... che cosa assurda, quando non matura frutto a chi è cosciente. Cosa che sapevo troppo bene, io. E l'ho cancellata. Non sarei da te, adesso.

EDIPO. Che significa? Sei pieno di freddezza.

TIRESIA. Lasciami, fammi andare via. Sarà più leggera, a te, la parte tua; a me la mia, fino in fondo, se mi concedi questo.

EDIPO. Parole criminali. Non senti tua la terra che ti fece uomo, se occulti la mistica voce.

TIRESIA. Sì, ora vedo che anche quel vociare tuo punta al caos. Purché possa non precipitare anch'io...

EDIPO. Oh no, intelligenza radicata in dio, non volgerci le spalle! Guardaci, in ginocchio, tutti, ci tendiamo.

TIRESIA. Vuote intelligenze, tutti! Mai, mai – per dire quanto tengo dentro – mi tocchi, nella luce, disseppellire colpe tue.

EDIPO. Che vuoi dire? Comprendi, e non riveli? Disertare, questo hai in mente? Disanguare Tebe?

TIRESIA. Io non torturerò me stesso, né te. Perché mi frughi? Non ha senso. Da me non cavi nulla.

EDIPO. Sei peggio che maligno. Rocce, inaspriresti. Dunque non t'aprirai. Darai spettacolo, con questa aridità che hai dentro, senza fine.

TIRESIA. Critichi l'asprezza mia. La tua, che t'impregna, neanche l'intravedi. E insulti me!

EDIPO. E chi non si farebbe aspro al suono del tuo dire, alla bassezza cui condanni Tebe?

TIRESIA. Verrà, la realtà. Anche con la mia barriera muta.

EDIPO. Di' la realtà in arrivo, a me. È tuo dovere.

TIRESIA. Non posso. Qui s'arresta la mia voce. Ora brucia, se credi, d'astio aspro, degradante.

EDIPO. Ah, non ti risparmi niente – mi preda rabbia aspra – di quanto sento in me. Ho fissa idea: hai preparato tu il terreno del delitto, tu, delinquente. Non hai colpito, questo no: se avessi avuto gli occhi sani, io griderei che quel delitto è d'uno solo: tuo!

TIRESIA. Sinceramente? Ordino a te la fedeltà al decreto, a quel tuo grido. Da oggi, da ora, non cercare più colloqui con la gente, né con me. Tu, tu sei profanatore, lebbra viva della terra.

EDIPO. Non hai pudore, a stanare queste assurdità? Non andrai lontano, non illuderti.

TIRESIA. Sono già lontano. Può molto la scienza che mi cresce dentro.

EDIPO. Chi t'ha fatto scuola? Non la tua magia. No, certo.

TIRESIA. Tu. Io riluttavo. Tu m'hai strappato le parole.

EDIPO. Parole? E quali? Parla, che capisca chiaro.

TIRESIA. Non eri tu l'intelligenza? O saggi il mio sapere?

EDIPO. Non da dire che ho risolto il caso. Sii più chiaro.

TIRESIA. Assassino! Dico: tu, saldamente tu, dell'uomo dell'inchiesta.

EDIPO. Non ti sarà dolce, vibrarmi il nuovo attacco.

TIRESIA. Devo aggiungere parole, esasperarti?

EDIPO. A tuo piacere. Ma sarà delirio di parole.

TIRESIA. Attento. Da tanto tu non intuisci: hai rapporti osceni con chi più t'appartiene. Non vedi il tuo grado di bassezza.

EDIPO. T'illudi d'esaltarti a lungo con il tuo parlare?

TIRESIA. Se la vera scienza ha nerbo, sì.

EDIPO. L'ha. Ma per te solo, no. Assurdo. Tu sei cieco: cervello, udito, vista, tutto.

TIRESIA. Sei finito. Tu m'infanghi. Fango che, di questa gente entro oggi – non uno ti risparmierei.

EDIPO. Tu sei un essere del buio. Non t'è dato mai ferire me, o altri, occhi padroni della luce.

TIRESIA. È vero. È scritto: crollerai, ma non io sarò radice. Arriva Apollo, a te. Chiuderà lui il tuo conto, l'ha deciso.

EDIPO. Trucchi originali. Di Creonte, o tuoi?

TIRESIA. Creonte? No! È innocuo. Tu nuoci, a te.

EDIPO. Ah, tesori, regalità; furberia che scavalchi furberia, in questa selva d'odio in cui viviamo, che forzieri d'astio, di gelosia voi siete, se per questo regno che Tebe m'affidò nel pugno, omaggio, non elemosinato, Creonte, il leale, sogna di farmi rotolare dall'altezza, con manovra ladra: l'uomo dell'assoluta trasparenza! L'amico della prima ora! Mi mina, aizza lo stregone, qui, ciarlatano bieco, viscido, randagio, pupille aguzze nel predare, nella scienza spenta, radicalmente spenta.

Ah sì! Parla: sei chiaro veggente, tu, in che sfera? Quei giorni, quando esattamente qui la bestia ricuciva note, com'è che non gridasti tu risposte, strumenti di riscatto, a questa gente? Schiudere l'intrico, ragionando, non era d'uomo della strada. Scienza di profeta, ci voleva. Ma brillò che tu non dominavi quella scienza: non avevi fonti d'ali in volo, di celesti. Poi venni io. Io risolsi: Edipo, quello che non decifrava, che tu ti sforzi ora d'affondare. Diventare braccio destro, all'ombra del trono di Creonte: è la tua fissa idea. La mia è che voi due sperderete lacrimando questa lebbra: tu, e il complice. Non fosse per l'idea che sei vecchio, decifreresti nel dolore quanto vale il tuo sapere.

CORIFEO. Abbiamo sensazione, Edipo, che la tua, la sua siano logiche di rabbia. Non ci servono. Dobbiamo concentrarci in questo: la via, per sciogliere al meglio i magici avvisi del dio.

TIRESIA. Tu domini. Ma io riequilibrerò il tuo dire, con opposto dire. Ho facoltà sovrane, in questo. Attento. L'esistenza mia è devota all'Obliquo: non a te. E l'ombra di Creonte non mi copre. Ascolta, m'hai chiamato cieco, m'hai deriso. Tu, tu occhi spalancati non vedi in che bassezza sei, a chi ti legghi, in quale cerchia vivi. Ma sai le tue radici? Non hai mai capito: tu sei nausea, per i tuoi, giù nell'abisso e qui nel mondo. Coppia di frustate nere, laceranti, da tua madre, da tuo padre, incubo di piedi, ti sferzerà lontano dalla terra, occhi dritti, oggi, domani neri d'ombra. L'ululo tuo, dove non s'ancorerà? Ci sarà un Citerone senza riverbero di voci, quando decifrerai – è l'ora – l'inno delle nozze, rotta a questo falso porto della casa? Ed era rotta buona, prima. Non percepisci armata d'altre colpe pari a quel coincidere tuo con te stesso, e con i figli tuoi. Sputa veleno su Creonte, e sul mio dire. Sarai stritolato. Disperazione unica, la tua, nel mondo.

EDIPO. Possibile? Che risuoni ancora la nemica voce? L'inferno è il posto tuo. Cosa aspetti? Voltati, rifà la strada. Sparisci dalla casa.

TIRESIA. Non ero qui, adesso, io, se non mi volevi tu.

EDIPO. Non sapevo che parlavi nel delirio vuoto. Con piedi di piombo t'avrei convocato qui nella reggia.

TIRESIA. Abbiamo dentro noi delirio. Così t'illudi tu. Scienza, invece, per chi ti fece: radici paterne, materne.

EDIPO. Quali? Fermati. Chi è la mia radice?

TIRESIA. Questo giorno ti sarà radice, poi disgregazione.

EDIPO. Come sempre, intrico di parole opache.

TIRESIA. Sei, o non sei l'eroe degli enigmi? L'hai nel sangue.

EDIPO. Deridi cose in cui tu scoprirai quanto sia grande, io.

TIRESIA. Fu coincidenza, quella. E t'ha già minato.

EDIPO. Ho ridato vita a Tebe. Questo solo conta.

TIRESIA. Basta. Voglio andare. Figlio, prendimi.

EDIPO. Via, via, fuori! Mi pesi, qui davanti, blocco immoto. Sparisci, non ne soffro certo.

TIRESIA. Vado, ma dico la ragione che m'ha spinto qui. Non mi spaventa la tua faccia. Tu non puoi colpirmi. Ascolta bene: l'uomo tuo, che da tanto bracchi, con sfide, con ordini che tu fai gridare su Laio assassinato, vive qui. Emigrante, non nativo. È una voce: ma brillerà ch'è sangue radicato in Tebe! Conseguenze non allegre. Occhi, da luminosi, bui. Randagio, altro che signore. Brancolerà su terre strane, passi aperti da bastone. Risplenderà chi è: identità di padre e di fratello ai figli. Che legame! Figlio marito d'una donna, della sua radice! Del padre, fecondatore socio e massacratore! Ritirati, adesso. E calcola bene. Se catturi errore in me, grida forte che scienza del futuro, in Tiresia, è nulla.

[Tiresia e la sua guida s'allontanano. Edipo rientra nella reggia.]

PRIMO STASIMO

CORO.

str.

Chi l'ispirato eloquente
delfico sasso svelò
autore di gesto che spegne
in gola la voce, mani rosse di morte?
Urge che raffiche di zoccoli
al galoppo sconfigga,
fiondi falcate fuggiasche.
Con lame, incandescenze di lampi
lo schiaccia il sangue di Zeus
e la sua scorta d'incubo,
Teschi che non sbagliano colpi.

ant.

Squillo di luce dai ghiacci
di Parnaso, una voce
esplose: tutti sui passi
d'uomo del mistero.
Spazia per ispidi deserti,
per caverne, si confonde
alle pietraie il toro
maschio desolato, isolato,
pista che schiva ombelicali

verità della terra: ostinato
nugolo che si rinnova.

str.

Incubo! Mi martella
chiaro lettore di voli.
Non suffrago. Non posso
smentire. Senza sbocchi: muto.
Plano tra inquietudini. Buio
l'oggi: anche oltre, il buio.
Rissa dilagante
tra figli di Làbdaco
e quello di Pòlibo? Quale?
Ignoro. L'ho sempre
ignorato. Non ho elementi
esperienze, riscontri
per far guerra al credito d'Edipo,
forte tra la gente e farmi giustiziere
di morti misteriose di Labdacidi.

ant.

Cosmiche menti, Zeus e
Apollo. Sanno tutto,
del mondo. Ma qui, tra uomini,
non c'è prova reale che un vate
salga più in alto di me.
Certo con dottrina sua un'altra
dottrina può varcare, l'uomo.
Io no: non concedo
se non vedo discorso che regge –
accordo alle critiche aspre.
Una cosa fu chiara: l'assalto
su lui della femmina alata.
Che mente, quel giorno, brillò
all'esame, che festa, per Tebe: non voglio
premiarlo con basso, losco sospetto.

SECONDO EPISODIO

[Creonte, Corifeo, Edipo; poi Giocasta]

[*Io so chi sono... - o no?-*]

[*Dal palazzo appare Creonte. Viso buio.*]

CREONTE. Uomini di Tebe! Sento che Edipo, il poderoso Edipo, m'incrimina, con trame mostruose. Non l'ammetto: e mi presento a voi. È vero: sono ore amare, queste. Ma se s'illude d'essere bersaglio, lui, d'un attentato mio – mio, capite, di piani e di concreto gesto – la vita non ha più attrattive, è tempo immoto: sotto cappa di sospet-

to. Poi, quell'opinione sua m'addossa castigo non leggero. Anzi, enorme, se squillerà in città che sono fango: e fango tu, i miei, mi chiamerete.

CORIFEO. Forse l'insulto è stato strappo d'ira, non meditata idea.

CREONTE. Deve esserci una fonte, clamorosa, che docile a un mio piano il mago dice subdole parole. Ma chi è?

CORIFEO. Voce correva: con che conscio fine, non saprei.

CREONTE. L'occhio non vagava, non vagava la ragione, mentre mi si scagliava addosso la mia colpa?

CORIFEO. Non so dirti. Non scorgo i moventi del potere. Eccolo, è lui. Là sulla soglia.

[Appare dalla reggia Edipo.]

EDIPO. Sei tu? Sei qui, come hai potuto? Ne hai, di coraggio. Con che faccia vieni alla mia porta? Tu, sicario in piena luce della mia persona, predone solare del potere? Rispondimi, per dio: che hai intuito in me, debolezza, pazza ingenuità, per costruire il piano? O forse non avrei notato le spire della frode? O le scoprivo, e non le avrei stroncate? Ingenuo, no, il tuo colpo di mano? Mettere il potere nel carniere senza sforzo di gente e di complici tuoi! Con gente e con mezzi si preda, il potere!

CREONTE. Tu farai come dico. Ribatterò il tuo dire. Punto a punto. Tocca a te ascoltarmi, adesso. Poi rifletti, scegli come vuoi.

EDIPO. Maestro, a predicare! Ma io non valgo molto, come allievo. T'ho scoperto: tu mi odi, m'hai colpito già.

CREONTE. Guardalo, il primo punto: comincerò da lì. Attento!

EDIPO. Guarda, punto primo: non gridare che non c'è bassezza, in te.

CREONTE. Se valuti tesoro l'egoismo che di sé si compiace, e non ragiona, il tuo cervello sbanda.

EDIPO. Se valuti possibile colpire chi ti sta vicino, e non piegarti a meritata pena, tu, non hai cervello.

CREONTE. L'ammetto, c'è equità nel tuo ragionamento. Ma la mia colpa, dove t'ho colpito, dici, devi ancora farmela capire.

EDIPO. Tuo, o non tuo l'insistente avviso: ricorrere per forza all'ufficiale scienza del veggente?

CREONTE. E lo ripeterei. Io sono coerente.

EDIPO. Da quanto Laio, quanto tempo fa...

CREONTE. ... ha fatto cosa? Non afferro.

EDIPO. Scivolò nel nulla per colpo sanguinoso?

CREONTE. Affonda nel passato il calcolo del tempo,

EDIPO. Quel vate, il vostro, era già avvolto di magia?

CREONTE. Limpida magia. E autorevole, esattamente come oggi.

EDIPO. Citò me, che so, una frase, barlume d'un ricordo, allora?

CREONTE. Nulla. Almeno finché c'ero io. No, mai.

EDIPO. E non faceste inchieste sulla morte?

CREONTE. Se cominciammo...! Ma tutto fu silenzio.

EDIPO. Ma come? Il gran cervello non svelò le cose?

CREONTE. Non so nulla: mi chiudo, io, su cose cui la tua mente non arriva.

EDIPO. C'è cosa cui arriva benissimo la mente. Parla...

CREONTE. Sarebbe? Se è nota non m'oppongo.

EDIPO. Questo: vi siete mossi insieme, tu e lui. Per forza. Se no, quello non parlava di massacri miei, su Laio.

CREONTE. Ah, dice questo: esperto sei tu. Ora sono io che ti faccio domande, come tu con me. È mio diritto.

EDIPO. Interroga: non sono omicida, non cado nella rete.

CREONTE. Rispondi. Mia sorella è la tua donna?

EDIPO. Smentire è assurdo, in questa tua domanda.

CREONTE. Domini spartendo il tuo primato con la donna?

EDIPO. Quanto l'attrae, da me l'ha, sempre.

CREONTE. E non v'eguaglio? Coppia, voi: io terzo?

EDIPO. Appunto. Sei della famiglia, e pecchi.

CREONTE. Non è così, se seguissi logica, la mia, che ti dico. Concentrati su questo, intanto: dimmi la scelta probabile, umana, tra regno con freddi sudori, o senza sussulti nel sonno, se personale potenza non varia. Io non ho, impastata in me, febbre di trono. Piuttosto, di vivere come sul trono. Chiunque, di chiaro cervello, è così. Tu sei la mia fonte. Io attingo, senza tremori. Se avessi potere, chissà quanti gesti non scelti. Può appartenere al trono quel fascino che primato e potenza indolori non hanno? E come? Non sono ingenuo; non al punto di cercare altezze strane, senza frutti in sé.

Oggi sono un idolo. Oggi ho solo inchini. Oggi chi cerca te, davanti a me scodinzola. Ogni speranza di favore passa qui, da queste mani. E tenderei ad altre alternative, io, dando colpi a questo? Assurdo. Cervello che funziona bene non s'ammala: mai! Non sposerei l'idea che pensi, non è in me. E non avrei lo slancio di mettermi con altri, mente d'un'azione. Puoi documentarti. Va' da Apollo, interroga l'ispirata voce, se fu leale il mio messaggio. Ma non basta. Se cogli una mia trama, un vincolo con l'uomo dei prodigi, giustiziami: ma non con voto solitario. In coppia! Il mio, col tuo, m'inchioderà! Sensazione torbida, egoistica, la tua: non incriminarmi. Non è retto dire probi i vili, ciecamente, e vili i probi. Cancellare uno dei tuoi, fedeli – ascolta – è come se ti strappi cosa che più senti tua, dentro: la vita! Col tempo capirai la verità, senz'ombre. Tempo è unico giudice del giusto. Basta un giorno: capisci chi fa il male.

CORIFEO. Alte parole, principe, coi piedi radicati in terra. Precipitosa mente invece inciampa.

EDIPO. Ma quando si precipita, qualcuno, e mi sfiora con attacco viscido, scatta il contrattacco mio, a precipizio. Se mi disarmo, e aspetto, lui ha già vinto, e io sono finito.

CREONTE. A che pensi? Confinarmi via da Tebe?

EDIPO. Nooh! Cadavere, ti voglio, non fuggiasco!

CREONTE. Se sveli prima l'origine dell'odio...

EDIPO. Da ribelle, pronto alla disobbedienza, parli?

CREONTE. Sì. Non è sentenza limpida, la tua.

EDIPO. Per me sì, mi basta.

CREONTE. Anch'io ho dei diritti.

EDIPO. Tu? Hai il male, nelle vene.

CREONTE. Se fossi tu, a non capire?

EDIPO. Non importa. Docilità è dovere.

CREONTE. Non a ordine perverso.

EDIPO. Povero Stato, Tebe...

CREONTE. Ch'è anche mia. Non tutta tua.

CORIFEO. Fermi, principi! Vedo Giocasta. Viene dalla soglia, nell'attimo critico. Ora c'è lei. Deve sanarsi, la frattura.

[*Giocasta appare dalla reggia.*]

GIOCASTA. Che miseria! Lingue che duellano, impazzite! Ma non avete pudore a frugare le miserie vostre, con Tebe nella lebbra? Non rientri nel palazzo, tu? E tu Creonte, a casa? Trascinerete cosa che non conta a lacerazione senza fine?

CREONTE. Sangue fraterno! Tuo marito, Edipo, fa di me giustizia mostruosa. Alternativa tra due pene: l'esilio dalla terra, o la condanna a morte.

EDIPO. Esatto. L'ho sorpreso, nella sua viltà, s'era deciso per il colpo vile, e l'annientamento fisico, per me.

CREONTE. Desolazione pura, fine disperata voglio e giuro, a me, se miei sono i piani di cui m'incrimina.

GIOCASTA. Edipo, ti scongiuro, fidati di lui. Ha giurato. Gli devi rispetto religioso: come a me, e al popolo che ti circonda.

CORO.

str.

Fidati, mio re. Buon volere
mostra, e chiaro sentimento.

EDIPO.

Piegarmi? Dimmi, in che?

CORO.

Onoralo. Meschino non fu mai.
Ora giurando giganteggia.

EDIPO. Sei conscio di che chiedi?

CORO. Conscio.

EDIPO. Svela che vuoi dire!

CORO. È dei tuoi. È sacro. Per indizio nebbioso di voci, di parole non emarginarlo.

EDIPO. Senti bene. La tua richiesta significa richiesta di condanna a morte, o di fuga, per me, dalla mia terra.

CORO.

str.

Oh no per l'altissimo, divino
Sole! Muoia disperato, io,
sconsacrato relitto, se fu idea mia.
Ho già quota di pena: l'agonia
di Tebe m'incrina, se alla pena antica
s'aggancerà la pena, che da voi proviene.

EDIPO. Via, scompaia! Anche se dovrò morire: non c'è altra via. O patire esilio, brutalità che m'annulla, via dalla patria. Il pianto delle tue parole mi commuove. Non delle sue, ah no. Di lui avrò ribrezzo: qualunque fine faccia.

CREONTE. Ti pieghi. Ma traspare, il tuo ribrezzo. Che peso, per te, quando riemergerai da questa febbre. Zavorra tormentosa, a te, il tuo te stesso. E pena meritata.

EDIPO. Mi liberi, di te? Via, sparisci!

CREONTE. Andrò. Di me non hai capito nulla. Destino. Ma per questi, resto io, Creonte.

[Creonte s'allontana.]

CORO.

ant.

Che aspetti, regina?
Guidalo dentro, alla reggia.

GIOCASTA.

Fatemi capire, prima, il caso.

CORO.

*Fantasie, voci incontrollate.
Ma anche il pregiudizio rode.*

GIOCASTA. Scambio di colpi?

CORO. Sì.

GIOCASTA. Ma su che basi?

CORO. Basta. Ho nell'anima Tebe. Mi basta seppellire la cosa dov'è.

EDIPO. A che punto, a che punto, amici! Tu, modello d'equilibrio! M'hai sfibrato, m'hai smussato il filo, dentro.

CORO.

ant.

Sovrano, ti ripeto: bada
sarei pazzo, pazzo e cieco
se rinnegassi te.
Tu rimettesti in rotta Tebe,
Tebe mia che mareggiava nel dolore.
Come ti rivorrei timone di salvezza!

GIOCASTA. Dio, dio! Mio re, fa' capire anche a me da che nacque quest'onda di rabbia.

EDIPO. Ma sì. Per me vali più, molto più di costoro. È Creonte: quanto male ha tramato, per me!

GIOCASTA. Parla. Chissà se chiarirai con esattezza la nemica accusa.

EDIPO. Assassino, mi chiama! Assassino di Laio.

GIOCASTA. Certezza interiore, o voce rimbalzata a lui?

EDIPO. S'è fatto scudo di tristo incantatore. Lui non compromette le sue labbra, mai.

GIOCASTA. Sblòccati. Lascia cadere questa storia. Ascolta: non c'è essere vivo, padrone di scienza presaga. Voglio darti trasparenti segni. Poche parole.

Un presagio, sì, toccò Laio, un tempo. Ah, non da Apollo, non da lui, non posso dirlo.

Dalla ciurmaglia sua: che aveva una meta segnata, morte per mano di figlio, creatura nata da me, e da lui. Poi finisce – voce di tutti – che l’ammazzano ladri mai visti. Là, al triangolo di strade.

Anche il figlio. Sbocciato – neanche tre giorni – e quello gli strinse nei lacci i due nodi dei piedi. Lo fece rotolare per rocce senza pista: non lui, mani diverse. Vedi, Apollo non concreta nulla: né quello ammazza il padre, né Laio ha il colpo mostruoso – incubo, era – da quel figlio.

Le verità dei maghi! Le loro linee nette! Non pensarci più, neppure un attimo. Dio fruga, trova i bisogni: e allora svela tutto lui, apertamente.

EDIPO. Come m’annebbio, dentro. L’intelligenza si ribella, ora, nel sentirti.

GIOCASTA. Che dici? Che angoscia ti stravolge?

EDIPO. Un’impressione. Hai detto tu che Laio cadde nel sangue là, al triangolo di strade?

GIOCASTA. Sì, correva voce. E ancora non è dimenticata.

EDIPO. Dov’è il punto preciso del dolore?

GIOCASTA. Fòcide, si chiama, strada che si spacca, da Delfi, da Daulide, e lì si fonde in una.

EDIPO. E il tempo, dimmi, corso dalle cose?

GIOCASTA. Poco prima che brillasse la tua luce di monarca, si gridò la notizia per le strade.

EDIPO. Ah Zeus! Cos’hai deciso, che mediti, per me?

GIOCASTA. Che hai? Edipo, che ti bolle, dentro?

EDIPO. Non interrogarmi, non ancora. Spiegami Laio. Che uomo era, e a che fiorire d’anni?

GIOCASTA. Grande. Germogliava bianco tra i capelli, appena, come polvere. Ecco, come apparì tu. Non c’era molta differenza.

EDIPO. Che peso! Ora ho barlumi. Ero cieco. Martellavano me, le infernali parole che ho detto.

GIOCASTA. Cosa? M’inchiodi. Non ti guardo, non posso.

EDIPO. Ho freddo terribile, dentro. Forse il profeta vedeva. Tu puoi darci le prove. Devi trarti di bocca un’altra parola.

GIOCASTA. Io sono inchiodata. Se so la risposta, dirò.

EDIPO. Viaggiava leggero, o con scorta forte, da uomo che comanda?

GIOCASTA. Cinque erano in tutto. Tra loro un attendente. Un carro solo, che portava Laio.

EDIPO. Aaah, traspare tutto! Ma chi vi disse i fatti, allora, chi?

GIOCASTA. Un tale, servo. Lui tornò, unico superstite.

EDIPO. Esiste? E ancora nella casa?

GIOCASTA. Ah no. Fu quando ritornò dal luogo e vide te padrone del potere. Laio era morto. Mi s’attaccò alla mano, mi scongiurò di metterlo in campagna, ai pascoli di bestie, fuori, fuori dagli occhi della gente. L’ho lasciato andare. Non era che uno schiavo. Ma meritava il mio regalo, e anche più.

EDIPO. Che torni, immediatamente, qui. E possibile?

GIOCASTA. È possibile. A che scopo tendi?

EDIPO. Ho paura di me stesso. Forse m'è già uscito di bocca, troppo chiaro, perché sento voglia di vederlo in faccia, l'uomo.

GIOCASTA. Sta' tranquillo, sarà qui. Ma credo di avere dei diritti anch'io, devo sapere il peso che ti tieni dentro, Edipo.

EDIPO. No, non posso più lasciarti fuori. Troppa tensione, al limiti dell'incubo. Tu sei la cosa più importante. A te, soltanto a te posso parlare. E troppo grave il mio momento.

Io come padre ebbi Pòlibo corinzio. Madre, Merope: una dòride. Laggiù contavo molto, io, e tutti mi stimavano in città. Poi mi cadde addosso un fatto. Forse meritava diffidenza, non meritava la mia febbre. Si mangiava e uno, carico di vino, mi dà una voce in mezzo al bere, che sono figlio falso, io. Per me fu una mazzata. Quel giorno soffrivo, ma mi tenni. Il seguente andai dalla madre, dal padre, e facevo domande. Fu brutto colpo l'insulto, per loro. Se la presero con chi aveva gettato là quella parola. Mi fece piacere, vederli così. Ma per me era trapano fisso: s'incuneava, più fondo. Non dico niente alla madre, a mio padre, e prendo la strada di Delfi. Mi congedò, il Radioso. Ignorò il tema della mia richiesta. Ma fece balenare, in quella lingua sua, altre atrocità, mostruose, stravolte. Che tutto era fisso, per me: penetrare mia madre, far sorgere vite, una carne, ostica all'occhio dell'uomo, farmi assassino del padre, che fu mia radice.

Risuonavano le frasi. Per il ritorno misurai le stelle, la direzione della mia Corinto, e mi sbandavo, lontano, dove non vedessi maturare mai lo scandalo dei miei presagi neri. Passo dopo passo, tocco i luoghi dove dici cadde nella morte il vostro re. Donna, voglio svelarti tutto. Io, semplice pedone, ero ormai al triangolo di strade, che sappiamo. Là mi venivano incontro l'attendente e, dritto sul carro a cavalli, quell'uomo. L'uomo delle tue parole. Quello alla guida e l'altro, il vecchio, proprio lui, volevano investirmi, farmi rotolare fuori dalla strada. Io mi tendo. Picchio sull'uomo delle redini: lui, mi vuole fuori strada. Anche il vecchio adocchia, mi spia che sfioro la fiancata e, dall'alto, mi grandina doppia scudisciata in piena faccia. Paggò: non in proporzione, certo. Un attimo: gli piombò addosso la mia mazza. Fu questa mano, guarda. Lui si spezza. S'affloscia, scivola dal fianco del suo carro. Ammazzo tutti. Se un nodo, un qualunque nodo, esiste tra quel viaggiatore e Laio, chi è disperato più di Edipo? Che vita nausea Potenti, più della sua vita? Vietato a stranieri e Tebani riceverlo in casa. Vietato parlargli! Rifiuto umano! E nessun altro, io, io ho calcato su me la nera condanna. Insudicio il letto del morto, con queste mie mani. Guardate! L'hanno ucciso! Sono male vivente. Colpa pura. Il mio futuro è fuggire. Fuggendo cancellerò dagli occhi i miei, schiverò la patria: o è fatale annodarmi alla madre, nel letto, e abbattere il padre, Pòlibo, mia radice, mia guida di vita. Sarebbe assurdo, di', intravedere l'atrocità di un dio in questi colpi miei? Noooh, mai, innocenti Potenze, non fate che scorga quel giorno! Cancellatemi dal mondo prima che mi veda, meta, io, Edipo, di peste soffocante!

CORIFEO. Re, ci paralizzi. Aspetta: devi interrogare chi ha vissuto i fatti. Spera, spera!

EDIPO. Speranza. Me ne resta poca. Solo, mi tendo all'arrivo del bovaro.

GIOCASTA. Al suo apparire? Perché t'accende, dentro?

EDIPO. Ascolta bene: se, alla prova, lui ricalcherà le tue parole, io, forse, sì, evaderei dal mio soffrire.

GIOCASTA. Che parola ho detto che spiccava, fra le altre?

EDIPO. Ladri. L'hai sottolineato: l'uomo raccontava di più d'uno, massacratori di re Laio. Se ridirà quella parola "numerosi", io non ho ucciso. Uno, più d'uno: non coincidono, non possono. Ma se confesserà: un uomo solo, uno, vestito da viandante, mi si squilibra addosso, in luce cruda, l'ago della colpa.

GIOCASTA. Il suo racconto, netto, aperto, era quello, tu lo sai, non lo cancellerà, non può. La gente l'ascoltava, non io sola. Potrebbe anche sviarsi dalla traccia antica. Anche così non farà retta luce, e non può essere, sulla violenta morte, di Laio, sì, di Laio. Obliquo predisse la sua fine: morte, per mano d'un mio figlio. Povero figlio: certo non l'uccise lui, scomparso già da tanto tempo. È tutto qui. Presagi: non mi distrarranno più, da oggi. Tirerò dritto, e basta.

EDIPO. Belle parole. Però manda qualcuno, fa' venire il servo, non lasciar cadere.

GIOCASTA. Manderò di volo. Entriamo. Non so fare gesti che tu senta ostili.

[Giocasta ed Edipo rientrano nel palazzo.]

SECONDO STASIMO

CORO.

str.

Mi venisse dall'alto, dote della vita
innocenza religiosa di parole
e d'ogni atto. Hanno codice fisso
su nelle altezze, fiorito
nell'azzurra distesa: Olimpo
solo n'è padre. Non è creatura
di fibra che ha dentro
la morte. Incuria
non può intorpidirlo. Racchiude
divina maestà. Non tramonta.

ant.

Squilibrio semina despoti. Squilibrio
nausea delirante
di scelte incoerenti, che sfociano nel nulla,
scala aerei fastigi
poi piomba in morsa fatale, scheggiata,
dove passo che salva
non c'è. Supplico
dio: non sciolga
tensione preziosa allo Stato.
Dio sarà baluardo infinito, per me.

str.

C'è uomo che marcia con fronte
ritta, per opere di braccia, o della mente.
Giustizia non l'intimorisce. Ma sedi
di Potenti non onora, e allora
lo predi la quota di male!
Paghi la febbre che lo fa cadere
se s'arricchisce di ricchezza ingiusta,

se non frena gesto profanante,
se stringe ossessionato beni proibiti.
Pericolosi casi. C'è l'uomo che devia
colpi di dio, fa scudo
alla vita? Se questa morale risplende
ha senso il mio essere coro?

ant.

Non andrò più all'apice del mondo
col brivido sacro.
Basta col santuario d'Abe,
basta con Olimpia
se l'uomo non additerà perfetta
coincidenza di magici disegni.
O Forza del cosmo – se è
retto nome – Zeus, mio tutto,
non essere cieco, vegli il tuo eterno
potere! S'accantonano, opache di anni
magiche note su Laio.
Luce di culto non brilla, su Apollo.
Religione langue!

TERZO EPISODIO

[Giocasta, Corifeo, Messaggero; poi Edipo]

[Io chi sono?]

[Giocasta esce dal palazzo con servi che recano offerte votive.]

GIOCASTA. Nobili di Tebe, ho deciso – pilastro nella mente – pellegrinaggio ai templi dei Potenti. Offro fiori, aromi accesi: eccoli, guardate. Edipo esagera. S'impenna il cuore suo, rovente, in rifrangersi d'angosce. Non decifra, coi fatti del passato il nuovo oggi, con buonsenso, anzi è preda di voci che ode; basta che sia voce di spettri, paure. Ho tentato tutto. Ma non migliora. Perciò mi tendo pellegrina a te, Apollo della Luce, qui sulla mia strada. Mi prostro, supplico: procuraci riscatto di purezza. Terrore freddo in tutti noi, con lui, negli occhi, irrigidito. Lui, timoniere alla manovra.

[Irrompe il Messo che giunge da Corinto.]

NUNZIO. Ditemi, gente, m'informereste voi su dove sta la reggia del monarca, sì, d'Edipo? Ditemi piuttosto lui dov'è, se lo sapete.

CORIFEO. Ecco la facciata, lui è dentro, viaggiatore. Questa è la donna, la madre: madre dei suoi figli.

NUNZIO. Sia florida, tra fiorenti cari, sempre, lei, la sposa perfetta del re!

GIOCASTA. Ricambio le parole, viaggiatore. È giusto: sei gentile. Ora di' chiaro lo scopo del tuo viaggio, e il tuo messaggio.

NUNZIO. Gioia: alla reggia, all'uomo tuo, signora.

GIOCASTA. Gioia? Qual è l'origine del viaggio?

NUNZIO. Da Corinto. Ecco, racconto: e può essere festa, per te assurdo, il contrario – ma forse amarezza.

GIOCASTA. Possibile? Ambigua magia... che sarà?

NUNZIO. La corona dell'Istmo! Per lui! La gente dell'Istmo lo vuole sovrano. A gran voce!

GIOCASTA. Che dici? Pòlibo, venerando, non domina più?

NUNZIO. Ah no. Morte lo chiude nella terra.

GIOCASTA. Ripeti! Morto, morto il padre di Edipo!

NUNZIO. Merito morte, non parlassi sincero.

GIOCASTA (*a una del seguito*). Ragazza, che fai? Non voli da lui, dal re? Raccontagli tutto! O echi misteriosi degli dei! Dove siete? Pòlibo! Da quanto l'evitava, Edipo, nell'incubo d'ucciderlo! Ed ora Pòlibo è nel Nulla: caso naturale. Non ha colpe, lui.

[*Appare Edipo.*]

EDIPO. Giocasta, amore, occhi miei, perché mi chiami sulla strada?

GIOCASTA. Senti quest'uomo. Aguzza gli occhi, intanto, se trovi scopo al quale vanno gli arcigni indovinelli del tuo dio.

EDIPO. Chi è? Che ha, da dirmi?

GIOCASTA. Da Corinto. Ci sta dicendo che tuo padre Pòlibo non è, non è più: è un morto.

EDIPO. Che dici, amico? Rischiararmi, con la viva voce.

NUNZIO. Se questo devo dire – prima verità – ripeto: Pòlibo è scomparso, è nella morte.

EDIPO. Un attentato? Abbraccio d'una febbre?

NUNZIO. Breve oscillazione rechina vecchie ossa.

EDIPO. Povero vecchio, sfatto da malanni, allora.

NUNZIO. In armonia con la distesa d'anni.

EDIPO. Aaah! E dovremmo esplorare ispirati bracieri d'Apollo, uccelli che stridono nell'aria? Staffette del futuro, quelle? Del futuro mio, compreso l'assassinio mio, del padre? E invece eccolo là, morto, steso sotto terra. Io sono qui. Mai sfiorato un'arma. Forse l'ha disfatto il mio rimpianto. Così, sì, così sarei radice della morte. Ora Pòlibo posa nel Nulla. S'è preso, bagaglio da nulla, le voci traditrici del dio.

GIOCASTA. Non te lo dicevo già, da tanto?

EDIPO. Sì, sì. Ma io brancolavo nel terrore.

GIOCASTA. È finita. Cancella da te stesso questa storia.

EDIPO. L'amore con mia madre. Come posso, è un incubo...

GIOCASTA. Angosce, sempre! Ma perché? La vita è preda di coincidenze. Presagio illuminato non esiste. Meglio non avere scopi, vivere come t'è dato. Non farti ossessionare dall'amore con tua madre. L'hanno già fatto in tanti, l'amore con la madre, dentro i sogni. Cose sciocche. Chi non ci fa caso, vive meglio, più leggero.

EDIPO. Tutto vero, tutto bello ciò che dici: se non fosse viva lei che m'ha creato. Ma vive. Devo, stare in ansia. Non ho scelta. Anche se il tuo dire è vero.

GIOCASTA. Ma è occhio sole la fossa del padre.

EDIPO. Sì, di sole. Ma è incubo, lei viva.

NUNZIO. Quale donna viva t'ossessiona?

EDIPO. Mèrope, vecchio, che Pòlibo si teneva in casa.

NUNZIO. Ed è radice d'ansie vostre? In che?

EDIPO. Dio che scaglia risposta mostruosa, amico.

NUNZIO. Svelabile, o segreto tuo, chiuso?

EDIPO. Ma no, no. Ecco: Obliquo mi disse il mio futuro, un giorno. Penetrerò mia madre. Spargerò sangue di mio padre, con le mani. Per questo non è più Corinto la mia casa, la evito da tanto. Ne sono contento, anche se sarebbe dolce rivedere in faccia chi m'ha fatto vivo!

NUNZIO. Era l'incubo, questo? Ti fece senza patria, questo?

EDIPO. Non solo. Non volevo assassinare il padre, o vecchio.

NUNZIO. Io, mio re, che sono qui per devozione a te, non devo cancellarti quest'angoscia?

EDIPO. Guadagneresti giusta grazia.

NUNZIO. Era la mia meta, sai, la più importante: farmi meritevole con te, al tuo ritorno in patria.

EDIPO. Non tornerò da chi mi fu radice.

NUNZIO. Figlio, traspare: non vedi la tua strada...

EDIPO. Che vuoi dire: ti scongiuro, spiegami!

NUNZIO. ... se per questo devii dal ritorno a casa.

EDIPO. Mi spaventa. Radioso può mostrarsi esatto.

NUNZIO. E tu contrarne male oscuro, da chi fu radice?

EDIPO. Questo, vecchio, questo: ah, questo m'ossessiona!

NUNZIO. Senti, il tuo spavento non ha senso...

EDIPO. Ma se sono figlio di quei due!

NUNZIO. ... perché Pòlibo, per te, non è nessuno.

EDIPO. Ripeti! Pòlibo non fu la mia radice?

NUNZIO. No. Non più di me che ti sto qui davanti.

EDIPO. Chi dà la vita uguale a chi, per te, non conta. Assurdo.

NUNZIO. Ma non t'ha fatto vivo lui: né io.

EDIPO. E il nome che mi dava, "figlio": in quale senso ?

NUNZIO. Dono, anni fa... Dalle mie mani t'accettò.

EDIPO. E l'affetto immenso, per un dono da straniera mano?

NUNZIO. Infuso da anni di figli non avuti.

EDIPO. M'hai comprato, tu, o m'hai raccolto, per donarmi?

NUNZIO. T'ho intravisto, nei crepacci verdi là, su Citerone.

EDIPO. Riandavi quei sentieri. Con che scopi?

NUNZIO. Pascolavo bestie sugli alpeggi.

EDIPO. Sotto padrone? Pastore dei tramuti?

NUNZIO. Io fui la vita tua, in quei momenti, creatura!

EDIPO. Io, vittima? Di che? Tu mi salvasti, da che guai?

NUNZIO. Gli snodi dei tuoi piedi. Prova a interrogarli.

EDIPO. Nooh! Quanti anni... perché frughi la mia macchia?

NUNZIO. Slego io gli apici dei piedi trapanati.

EDIPO. Meravigliosa umiliazione, che dalle fasce ho addosso.

NUNZIO. E t'è venuto il nome, da quel caso, identità attuale.

EDIPO. Ah, dio, dio! Chi l'ha voluto: padre, madre?

NUNZIO. Non so niente. L'uomo che ti diede sa la storia, più di me.

EDIPO. Da altri tu m'hai ricevuto, non fu scoperta tua?

NUNZIO. No, no. Passaggio a me da un altro, da un pastore.

EDIPO. E chi è? Sai parlarne, farmi luce?

NUNZIO. Aspetta, sì, uomo di Laio, si diceva.

EDIPO. Del re, re di lontani giorni, qui della terra?

NUNZIO. Esatto. Sì, l'uomo pascolava le sue bestie.

EDIPO. Sarà ancora vivo? Devo vederlo.

NUNZIO. Voi, gente di qui: lo saprete bene, voi.

EDIPO. Voi, che fate cerchio intorno: chi sa qualcosa del pastore di cui lui dice, che l'ha visto nei poderi, o qui, fra noi? Confessate, voglio la soluzione: adesso, è l'ora.

CORIFEO. Sì, dovrebbe essere lui, l'uomo dei poderi, quello che insistevi per vedere, prima. Qui c'è Giocasta. Nessuno può parlarne meglio.

EDIPO. Regina, hai in mente la persona? Quello che volevo far venire? È lui? È lui che intende?

GIOCASTA. Lui chi? Cos'ha voluto dire? Non lasciarti attrarre. Sono parole cieche. Non farle penetrare in te.

EDIPO. Ho una traccia, ormai. Non posso non illuminare il sangue da cui vengo.

GIOCASTA. Ti scongiuro: se pensi alla tua vita, non impazzire in quest'indagine. Sto già abbastanza male, io.

EDIPO. Càlmati. Splendesse che il mio sangue, nelle vene, è schiavo da generazioni, non avresti riflessi umilianti.

GIOCASTA. Non importa, ascoltami, ti prego, non decidere nulla.

EDIPO. Non posso. Non posso non scavare questa verità.

GIOCASTA. Sento in me già tutto. Per amore, io ti parlo...

EDIPO. Amore! Mi affligge questo amore tuo.

GIOCASTA. Ti crolla tutto addosso. Non capire, oh no, chi sei!

EDIPO. Me lo portate qui davanti quel pastore? Basta, con Giocasta. Ha sangue da signora? Se lo goda!

GIOCASTA. Uomo segnato! Riesco a dirti solo questo. Non una parola in più.

[*Giocasta scompare nel palazzo.*]

CORIFEO. Edipo, è corsa via, predata da dolore. Come mai? Sarà schianto, sfacelo, lo sento, da quel suo mutismo,

EDIPO. E schianto sia, se destino vuole. Io, Edipo, voglio sapere da che seme vengo. Umile? Che importa? Quella è donna. Chissà, manie di grandezza: io non ho un nome, e ciò l'umilia. Me l'attribuisco io, una madre: è Occasione. Se è prodiga con me

diventerò qualcuno. È lì, la mia materna pianta. E gli anni, parte di me stesso, hanno segnato gli orizzonti miei: piccoli, prima, poi sovrani. È la mia radice, la mia fibra. Non devierò. Non esiste un altro Edipo. E non dovrei scavare la mia storia?

TERZO STASIMO

CORO.

str.

Se magia m'ispira
o razionale mente
giuro sull'Olimpo – tu domani
Citerone, al plenilunio sarai conscio
del mio glorificarti
nei canti, tu, nativa culla
d'Edipo, seno nutriente, grembo!
Sentirai le mie cadenze
tu che rechi note liete
ai principi.
Dio dell'Aiuto, Dio di Luce
accetta, sorridi!

ant.

Figlio, chi t'ha fatto vivo
di quelle che vivono nei secoli,
coperta da Pari che vaga
fra le rocce? O una donna
dell'Obliquo? Lui adora
i pascoli verdi!
O il principe Cillenio,
o l'ebbro dio, aereo
su lame di roccia
ti ebbe, regalo di Ninfa
d'Elicona. Con quelle
moltiplica giochi d'amore!

QUARTO EPISODIO

[Edipo, Corifeo, Messaggero, Servo]

[Allora sono io!]

[Appare il vecchio Servo, tra due uomini di Edipo.]

EDIPO. Non l'ho mai scorto in faccia, vecchi. Ma se posso sbilanciarmi, credo di vedere il pecoraio, l'uomo delle mie ricerche. Duetta col nostro messaggero, nel carico di anni. S'equilibrano. Poi ho riconosciuto le sue guide. Uomini miei. Certezza conscia dovresti averla tu, più di me. Il bifolco lo vedesti tu, in passato.

CORIFEO. Sì, lo conosco. Senza dubbi. Proprietà di Laio: uomo dei pascoli, sicuro come nessun altro.

EDIPO. Cominciamo. Da te voglio saperlo, viaggiatore di Corinto. È lui?

NUNZIO. Lui, che vedi.

EDIPO. Avanti. Guardami dritto, vecchio. Rispondi a ogni domanda. Appartenevi a Laio, tu?

SERVO. Già, cresciuto qui da lui, non schiavo da mercato.

EDIPO. E che facevi? Che mestiere? Quale vita?

SERVO. La mia vita? Tutt'un seguire le sue greggi.

EDIPO. E i posti tuoi? I pascoli battuti?

SERVO. Oggi Citerone, domani i prati intorno...

EDIPO. Guarda quest'uomo. L'hai visto mai, lassù?

SERVO. A far che? E poi, che uomo, di chi parli?

EDIPO. Questo, sotto gli occhi. Lo incrociasti? Come?

SERVO. Subito, così, non riesco... Ah, la mia memoria...

NUNZIO. C'era da aspettarselo, signore. Posso lucidargli io ricordi ignoti. Ha ricollegato, io lo so: quegli anni, là su Citerone, lui con due greggi, io con uno, andavo, venivo, tre stagioni intere con quest'uomo, da primavera all'epoca di Arturo. D'inverno cacciavo nei ricoveri le bestie, lui negli steccati del suo Laio. Facevamo come dico, o c'è qualcosa d'inventato?

SERVO. Tutto esatto. Per quanto, tanto tempo fa...

NUNZIO. Adesso dimmi. Sai, d'avermi dato un bimbo. Dovevo crescerlo, creatura mia.

SERVO. E allora? Perché quest'interrogatorio?

MESSAGGERO [*indicando Edipo*]. Tu, lo vedi? Il bimbo del passato, è lui!

SERVO. Ti possano... Vuoi tacere?

EDIPO. Non bastonarlo, vecchio. Come parli, tu, non lui, merita il bastone.

SERVO. O mio gran signore, in cosa sbaglio?

EDIPO. Non spieghi il bimbo, T'ha fatto una domanda.

SERVO. Parole, parole ignoranti. Sforzo vuoto.

EDIPO. Se con la gentilezza tu non parli, strillerai la verità.

SERVO. Sono vecchio, ti supplico, non martoriarmi.

EDIPO. Subito: rovesciategli le spalle.

SERVO. Tutti contro me, perché? Che sete di sapere hai, che vuoi?

EDIPO. Quel piccolo! L'hai dato, a lui? T'ha fatto una domanda.

SERVO. L'ho dato. Meglio se finivo morto, quel mattino.

EDIPO. Arriverai a quella fine, adesso, se non parli, come devi.

SERVO. Molto peggiore, se rivelo, sarà la mia caduta.

EDIPO. Vuole insabbiare tutto. Si vede a occhio nudo.

SERVO. Come? Io? L'ho già detto. Sì, l'ho dato.

EDIPO. Da dove, l'avevi? Roba tua, o di chi altro?

SERVO. Mio no: che dici? L'ho solo ricevuto, da una mano.

EDIPO. Di chi? Guarda questa gente. Qual era la famiglia?

SERVO. Padrone, sugli dèi, basta! Non frugarmi più!

EDIPO. Sei cadavere, se mi fai ridire...

SERVO. Aspetta. Intorno a Laio. Legato a lui...

EDIPO. Servo? O con legami, sangue del suo sangue?

SERVO. Nooh! Proprio quella cosa! Tremo, a dirla.

EDIPO. Io a sentirla. Sentirò, che importa?

SERVO. Di lui, di Laio! Figlio suo. Era la voce. Lei, chiusa là, può raccontarti bene. La donna sa le cose.

EDIPO. Ah, da lei direttamente a te. È così?

SERVO. Proprio così, padrone.

EDIPO. Che dovevi farne?

SERVO. Farlo scomparire.

EDIPO. Frutto suo? Spietata!

SERVO. Sì, ma ossessionata, da magiche voci di male.

EDIPO. Che voci?

SERVO. Ammazzerà suo padre: ecco, che voce.

EDIPO. E tu l'hai dato in mano al vecchio. Come mai?

SERVO. Intenerito, maestà! Pensavo, adesso se lo porta via, là, dalle sue parti, via da noi. Lui l'ha salvato: per soffrire peggio. Se sei tu che dice, sei cascato male, molto male, il giorno che sei nato. Te lo dico io.

[Il servo si allontana.]

EDIPO. Nooh! Tutto s'illumina, riaffiora. Chiara vita, fatti guardare in faccia. Ultimo sguardo. Luce piena sul mio io! Radici maledette! Amori innaturali! Un assassinio assurdo!

[Edipo si precipita nel palazzo.]

QUARTO STASIMO

CORO.

str.

O vite vissute!
Vi calcolo, vi scavo:
e la somma è niente.
Chi, ditemi, chi sente
serenità di dio su di sé?
È meno che illusione,
e dopo l'illusione c'è tramonto.
Tu sei la mia scuola,
stanco Edipo. Tu, col tuo
inferno: non so immaginare
contentezza viva.

ant.

Svettò negli spazi
il tuo arco: predasti
bene perfetto, baciato da dio,
ah Zeus! – sfacendo
vergine falcata

dell'incantesimo, argine
fermo a Tebe in agonia.
Si radica in questo, titolo
di re: l'altissimo potere
di principe di Tebe
eroica città.

str.

Oggi... Sei vertice pietoso di dolore.
Chi ha in casa perdizione
cadenza plumbea di vita?
O Edipo, volto illuminato,
tremendo seno
identico seno racchiuse
figlio e padre
piombati all'approdo del letto.
Come, devi dirmi come scie di paterno
aratro frenarono l'urlo.
Come poterono? Strascicata pena!

ant.

Recalcitravi, a tempo, cosmico occhio, ti colse.
Castiga sposalizio assurdo
di figlio che figlia.
Figlio di Laio:
ah vorrei, ah vorrei,
non averti saputo!
Mi mangia il dolore. Ululo
cupo mi scroscia
da labbra. Ma devo
ridirlo: tu fosti radice
d'aria nuova. Cullasti il mio sonno.

ESODO

[Nunzio II, Corifeo; poi Edipo; poi Creonte]

[Irrompe in scena dal palazzo un Nunzio. Parla al Coro.]

NUNZIO II. Sovrani, maestà salde di Tebe! Udrete, vedrete con gli occhi che gesti! Che volo di pianto su voi, se vivo richiamo di sangue v'orienta agli eredi di Làbdaco re! Né Danubio, né Fasi, potranno con acque pulite sbiancare le stanze: che cose, sepolte là sotto! Che orrori, pronti a brillare nel sole: voluti, non contro volere. Più amara tortura nei mali, è quando risplende che tu, proprio tu l'hai voluto.

CORIFEO. Da sola, già era storia da rauchi singhiozzi. Che devi dire? Che nuova parola?

NUNZIO II. Fulmina, più d'ogni altra, dalla lingua al cuore: è morta Giocasta, occhi di dea in terra.

CORIFEO. Ah, s'è spezzata! Qual è la fonte della morte?

NUNZIO II. Lei, solo lei! Culmine d'atrocità già sfuma: tu non eri là, con gli occhi. Cercherò di dire la passione della donna infranta: certo, seguo dei ricordi. Attraversò i portali tesa, irrigidita. C'era una spinta, fissamente, in lei, al letto degli amori. Dita come lame sui capelli. Entrò, sprangò la stanza, dall'interno. Ecco, chiama Laio, il morto del passato. Grida ricordi di semine passate, radici d'assassinio per quell'uomo, e lui che se ne andava e lei che fruttava, con chi fu di Laio, nascite di frutti assurdi. E lagrime sul letto dove – storta vita – fruttificò due volte, l'uomo dal suo uomo, frutti dal suo frutto! Poi l'annientamento. Non so dirti i modi. S'avventò gridando, Edipo, e non vedemmo la fine dolorosa della donna. Lui brancolava, polo d'occhi nostri abbacinati. Ci assedia, supplica, chiede un ferro, dove troverà sua moglie, assurda moglie, che ararono due, madre di lui, e dei frutti di lui.

Smaniava. Lo fa andare dritto spettro strano, non un vivente, non uno di noi che siamo lì, vicini. Urla disumane. Qualcuno lo pilota. Cadde sulle porte. Tolse, contorse i cardini dal muro. Rovina nelle sale. Ci affacciamo: lei è là, l'aggancia cappio arrotolato, dal soffitto. Lui la guarda. Poi con voci roche, non umane, snoda il laccio che la regge. S'abbandonò sul pavimento, devastata. Poi scena d'incubo. Divelse dalla veste, dalla donna spille martellate d'oro, i suoi gioielli. S'inarcò. Sventrò dove s'imperniano, ruotando, gli occhi. Ringhiava confuso; non dovevano scorgere più l'atroce passato, le colpe compiute. Avrebbero visto nel nero figure vietate, inerti, incoscienti davanti a figure volute. Era il suo ritornello. E non si fermava. Librava le spille, fiendava sugli occhi. Cavità rosse. Faccia macerata. Non sudore rosso, non rivoli pigri. Scroscio buio, battente, raffiche di sangue. Schianto di dolore. Non da uno. Dall'uomo, dalla donna, fisso grumo. Fino a ieri c'era gioia, qui, cristallina gioia. Oggi, ora, balbettio di pianto, perdizione, morte, fango: le infinite facce del male degradante. Non ne manca una, qui.

CORIFEO. Che sofferenza! Ma dimmi, c'è una pausa, ora?

NUNZIO II. Latra d'abbattere porte, di metterlo nudo alla vista di Tebe, Edipo che ha ammazzato il padre e con la madre... ah grida cose sconce che non posso dire!

Farà di sé un relitto, via dal paese. Non vivrà più qui: ha addosso il male delle sue maledizioni. Ha bisogno di certezze, di mano che lo regga. La sua lebbra pesa, l'ha spezzato. Capirai da te. Guarda, si muovono i battenti. Che scena, nei tuoi occhi, ora: scuote anche cuore duro di rancore.

[*Appare Edipo con la faccia distrutta dai colpi.*]

CORO.

Passione spettrale negli occhi!
Spettrale, più d'ogni altra
che mi cadde davanti! O dolente
che ossessione t'ingabbia? Infernale
abissale zampata
scattata su vita d'inferno!
Non ti guardo la faccia, non posso!
E ho dentro infinite domande,
ansia d'avere risposte, sondarti.
Ma m'agghiacci. Tremo.

EDIPO.

Aaah, aaah!
Aaaaaah!
Io sono contorto,

spezzato. Non ho mete. Che volo
di suoni s'impenna, vortica, dove?
Indemoniato io, dove t'inabissi?

CORIFEEO. Nell'incubo che udito, occhio azzera.

EDIPO.

str.

Negra
nebbia. Nemica tenaglia impossibile
di diamante che non ha orizzonti.
Aaah!

Aaah, due volte. Ah come scava
trapano dei miei sproni, chiodo delle mie colpe!

CORIFEEO. Chiaro, ovvio nella tua passione: doppio patire, doppia zavorra di male.

EDIPO.

ant.

Sei mio.
Tu non cambi. Mi stai vicino. Ti fletti
pietoso sulla mia mutilazione!
Aaah!

Non scompari del tutto. Ti sento, ti sento,
anche nella nebbia nera. La tua voce, almeno.

CORIFEEO. Disumana decisione! Scatto, in te, d'inaridire le pupille! Che spirito
t'accese?

EDIPO.

str.

Apollo, fedeli, Apollo
maturò colpi, colpe, pene.
Nessun'altra mano martellò. Fui io!
Che stanchezza! Gli occhi: inutili,
per me. Non ho gioie da vedere, io.

CORO.

Fu così, come proclami tu.

EDIPO.

C'era vista che sentissi cara,
intimamente? O voce che chiama,
e che ascoltare è festa?
Fate presto. Liberatevi di me,
liberatevi della cancrena grave
di me, maledizione viva. Anche per dèi
io sono massimo disgusto vivo.

CORIFEEO. La mente, le conseguenze t'hanno devastato. Ah, se tu avessi saputo non
capire!

EDIPO.

ant.

Sprofondi, chiunque mi svelse, nei prati
dai blocchi bestiali dei piedi, m'estrasse
da massacro, mi rifece vivo. Gesto
che non merita grazia, da me.
Dovevo morire! Non c'era
tanto penare di miei, e di me.

CORO.

Anch'io l'avrei desiderato.

EDIPO.

Non avrei viaggiato fino a massacrare
il padre, a diventare maschio
di donna che mi fu radice.
Dio m'ha cancellato. Sono carne oscena.
A letto con mia madre. Peso atroce.
Se c'è degradazione che degrada a fondo
ecco, quella è eredità d'Edipo.

CORIFEO. Non riesco a definire bello il tuo coraggio. Sì, per te meglio finirla, che vivere nel nero.

EDIPO. C'era gesto più da uomo, del mio gesto? Non farmi la lezione. Basta coi consigli. Edipo non decifra più! Con che occhi vivi contemplavo il padre, giù nel Nulla, o la madre, devastata? Ne ho fatte, a loro. Fatti troppo forti. Nodo scorsoio non basta.

E i figli? Poteva accarezzarli lo sguardo innamorato, facce fiorite... come son fiorite? Ah non potevo, non con questi occhi. Buio sulle case, piazze, torri, idoli preziosi di Potenti. Mi sono denudato io di tutto, io, il più provato, il più sublime uomo in tutta Tebe. Io che ho gridato al vento d'annullare l'uomo osceno, lebbra viva colpita da luce sovrumana. Sorto dal sangue di Laio!

Che fango! E l'ho additato io, in me. Potevo colloquiare con la gente con pupille chiare? Ah, no. Anzi. Potessi inchiodare fluire di voci, all'udito, farei di questa carne mia un'isola murata: ah non esitere, avrei il mio nero senza suoni. Esilio dell'intelligenza, via dal male, è unica dolcezza.

Citerone, m'hai fatto da culla. Perché? Dovevi finirmi, rapido abbraccio di morte.

Non smascheravo mai me stesso, al mondo, la fonte del mio sangue. Pòlibo, Corinto, pareti secolari di padri fatti di parole, perché m'avete fatto uomo, gran facciata e dietro, subdola, cancrena? Ora mi svelo: degradato, da gente degradata. Triangolo di strade, crepaccio d'ombra, tronchi fitti nella gola, voi, voi, tre carraie, voi che sorbite sangue mio, del padre, dalle mani mie, avete ancora vivo, in voi, il colpo che vibra laggiù; e poi le mie conquiste, col mio arrivo qui? O amori, che foste mia radice, e da me, radice, spioveste identica semenza, creaste nella luce padri, fratelli, figli, sangue dello stesso tronco: mogli, spose madri dello sposo. Impasto di rapporti sconcii, più degradanti in una vita d'uomo.

Finiamola. È male dire a viva voce il male. Fate presto, vi scongiuro. Cancellatemi, cadavere, o relitto nelle onde. Voglio perdermi. Fate uno sforzo, sfiorate questo rudere di uomo. Coraggio, non temete. Non c'è uomo capace di portare questi marchi: solo io.

CORIFEO. Per queste tue domande, ecco qui Creonte. Giusta entrata. Farà, deciderà. È lui lo scudo dello Stato, ora. L'unico, in nome tuo.

[Appare Creonte.]

EDIPO. Ormai, non so che dirgli. Che argomenti ho? Che fede trasparente brillerà, da me? Le mie azioni con lui sono state cattiveria pura.

CREONTE. Non vengo con sorrisi sulle labbra, Edipo, e non per rivangare cattiverie andate. Voi, se non avete scrupoli per vita umana che tramonta, frenatevi davanti a Sole, incendio regale pastore di vita. Non fate che veda, senza velo, questo scandalo, che nessuna terra, aria luminosa, grande pioggia ospiteranno mai. Chiudetelo fra le pareti, fate presto. È regola santa, assoluta, che gli intimi di sangue vedano, sentano, nell'isolamento, sporchi mali radicati al sangue.

EDIPO. Dio, ti ringrazio! M'hai squarciato la paura. Sei stato così nobile: sei venuto da me che non ho più niente in me d'umano. Odimi: ho un messaggio. Riguarda te, non me.

CREONTE. Che ti serve? Perché questa domanda intensa?

EDIPO. Fammi rotolare dai confini. Subito, è meglio. In deserta luce, dove non avrò colloqui con parole umane.

CREONTE. L'avrei già deciso. Ma voglio interpellare il dio, approfondire la futura scelta.

EDIPO. Ma il suo comando trasparì, senz'ombra. Cancellare chi disfece il padre, lo scandalo vivente: me!

CREONTE. Sì, fu questa la parola. Ma ora è fase critica. Meglio approfondire la nuova decisione.

EDIPO. Nuove domande, per uno come me, spaccato?

CREONTE. Dovresti abbandonarti al dio. Soprattutto tu.

EDIPO. Sì. Tu sei il mio appoggio, ora. Mi rivolgo a te. A lei, là dentro, da' una tomba. Scegli i modi. Sarà rito decoroso, certo: lei è dei tuoi. A me ora. Questa è la città del padre: non dev'essere tenuta alla disgrazia d'ospitarmi, vivo. Dammi una vita sulle rocce, dove Citerone echeggia, la montagna mia. Già padre, madre l'avevano fissata come tomba destinata a me, vivente. M'avevano già ucciso. Verrà da là, la fine.

Ho una visione: non sarà malanno, né altro, a sradicarmi. Ero già morto, e tornai vivo: per mostruose sofferenze, e basta. La mia quota di vita cade alla deriva. Dei miei figli, Creonte, non preoccuparti troppo: sono maschi, troveranno sempre una strada, dovunque, per la vita. Ma le figlie, povere figlie, coppia desolata, prendile con te, Creonte: hanno mangiato alla mia tavola, giorno dopo giorno, mai senza me, e il pane che spezzavo era per loro, sempre. Lasciamele accarezzare, fammi piangere con loro la rovina. Va', principe!

Va', alto sangue. Potessi accarezzarle con le mani, sarebbe l'illusione che tutto torna come quando le vedevo.

[Appaiono le due piccole, Ismene e Antigone.]

EDIPO. Che dire? Oh dio, quelle voci... credo... non sono le mie due, in rivoli di pianto? Creonte è stato buono con quest'uomo, m'ha mandato le figlie, carne della carne mia? Avrà senso, ciò che dico?

CREONTE. Ha senso. Eccomi. Fu l'impegno mio. So la gioia calda che ti prende. È l'antica, che provavi sempre.

EDIPO. Lieta vita a te! Tu le hai fatte venire: per questo t'auguro Spirito scudiero, migliore di quello capitato a me. Bambine, dove siete? Qui, qui, tra le mie mani. Mani di fratello. Che regalo, vi fanno: vedere le pupille, illuminate, un tempo, del padre che v'ha fatto vive, ridotte come sono! Io non sapevo, ero tranquillo: poi luce cruda,

su di me, padre, creature, a voi, dall'aratura da cui venni io! Mi fate piangere, voi due. Non vi vedo, ma nella mente ho già la vita che farete, anni come lame di coltello, voi, sole in mezzo al mondo. Non ci saranno incontri con la gente, o cerimonie, da cui non fuggirete a casa con occhi lucidi di pianto. Non ci sarà stata festa, per voi due. Poi sarete mature per sposarvi. Bimbe, non verrà nessuno. Chi farà volare il dado, per legarsi al fango che distruggerà voi due, dopo il padre mio, la madre? Mondo malato, il vostro. Padre che ammazzò suo padre. Solcò il ventre, in fondo al quale spiovvè come seme. Poi mieté voi, da identico podere da cui era spuntato. Capite, che fango avete addosso? E chi volete che vi sposi? Nessuno. Vedo chiaro, in questo. Sarà morte lenta, terre inerti, senza uomo.

Creonte, le lascio a te. Sei tu padre, ora. Tu solo. Noi che le facemmo, siamo cadaveri, lei e io. Non lasciarle randage nel mondo, senza forza d'uomo. Sono sangue tuo. Non fare che ricalchino il mio male. Lasciati commuovere. Guarda che piccoli anni. Hanno il vuoto, intorno. Resti solo tu. Di' di sì, stringimi la mano, caro. Figlie, avrei tanto da dirvi. Ma non mi capireste. Vi prego, chiedete questo al cielo: vivere dove v'è dato, ma col dono d'un vivere più alto del padre che v'è stato seme.

CREONTE. Toccasti il limite del pianto. Basta. Chiuditi nelle tue mura.

EDIPO. Devo farlo. Ma è amaro.

CREONTE. Meglio fare come l'ora chiede.

EDIPO. Sono pronto. Ma a una condizione.

CREONTE. T'ascolto. Fammi capire.

EDIPO. Devi esiliarmi, farmi senza patria.

CREONTE. Tocca al dio che sai esaudirti.

EDIPO. Nooh! Mi odiano gli dèi, come nessuno.

CREONTE. Perciò ti sarà dato.

EDIPO. Solennemente, dici?

CREONTE. Non è da me parlare ciecamente, cose che non penso.

EDIPO. È l'ora. Toglimi di qui.

CREONTE. Cammina. Lascia le tue figlie.

EDIPO. Non strapparmele, non voglio.

CREONTE. Il padrone del mondo non sei tu. Fosti padrone, ma non t'ha fatto scorta, questo, nella vita.

[Le bimbe vengono condotte via.]

CORIFEO. Gente dell'antica Tebe, ecco Edipo! Colma i vostri occhi! L'uomo sapiente dei chiusi sortilegi, l'altissimo padrone. Chi non guardava invidioso, prima, alla sua vicenda? E ora in che marosi mostruosi di disgrazie piomba. È vero: non puoi dire sereno chi ha dentro morte, con gli occhi puntati a quell'ora suprema. Deve compiere il valico, prima, oltre la vita: senz'aver sofferto la fitta del male.